

## MERCOLEDÌ VII SETTIMANA DI PASQUA

*At 20,28-38*                    *“Vi affido al Signore e alla parola della sua grazia”*  
*Sal 67*                            *“Regni della terra, cantate a Dio”*  
*Gv 17,11b-19*                *“Padre Santo, siano una cosa sola, come noi”*

Entrambe le letture odierne presentano un discorso di addio: l'Apostolo Paolo si congeda dalla comunità cristiana di Efeso, affidandola alla grazia di Dio; nel vangelo, Gesù si congeda dal mondo, affidando al Padre i suoi discepoli. I due testi hanno diversi punti di contatto: da un lato l'affidamento della comunità cristiana alla custodia di Dio, e dall'altro la minaccia di forze disgregatrici che possono indebolire l'unità della Chiesa. Il pastore è chiamato, perciò, a vigilare doppiamente, in primo luogo su se stesso e, successivamente sulle persone a lui affidate.

Nel testo degli Atti, l'Apostolo Paolo, nel congedarsi dalla comunità di Efeso, compie un affidamento significativo: «ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia» (At 20,32a). Ci si aspetterebbe che l'Apostolo affidasse alla comunità la Parola della grazia, ma in realtà è la comunità stessa ad aver bisogno di essere affidata alla Parola di Dio. Infatti, erroneamente possiamo pensare di essere noi i custodi della Parola di Dio, ma è la Parola a custodire noi, dal momento che Dio è presente in Essa in modo vivo ed attuale, così come lo è nell'Eucaristia.

La comunità cristiana trova un rifugio sicuro nella vigilanza, vincendo in tal modo tutti i fenomeni di divisione e di conflitto, che caratterizzano ogni realtà umana. Per questo, l'Apostolo esorta gli anziani della comunità di Efeso, dicendo: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge» (At 20,28a), ed aggiunge «in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi» (At 20,28b). Anche questa è una importante precisazione. Lo Spirito viene così ad essere presentato come la sorgente dei doni e dei carismi, che edificano la Chiesa nei suoi diversi ministeri: l'azione pastorale non è il risultato di un consenso derivante dal basso, ma di una vocazione che viene dall'alto.

Lo Spirito è presentato ancora, nel testo degli Atti, come Spirito di profezia, che dà a Paolo, nell'ultima fase del suo ministero, uno sguardo particolarmente acuto, capace di intravedere non solo le profondità dell'attuale condizione della Chiesa, ma anche di spingersi verso il futuro che attende la comunità di Efeso: «Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge» (At 20,29). Lo Spirito agisce sull'Apostolo con quella caratteristica promessa da Gesù a proposito delle operazioni del Paraclito: la comunicazione alla Chiesa della conoscenza delle cose future (cfr. Gv 16,13). Alla fine del suo ministero, in forza dello Spirito, egli mostra una particolare conoscenza circa il futuro della

comunità di Efeso, ma, indirettamente, anche sul destino della Chiesa, perennemente minacciata al suo interno dalle forze del male.

Nella ispirazione profetica con cui Paolo si rivolge alla comunità che lo saluta, si coglie il destino della comunità di Efeso come paradigma della vita della Chiesa: la nascita delle eresie, che hanno diviso e suscitato polemiche nella Chiesa dei primi secoli, è un fenomeno che sorge dall'interno, proprio come Paolo lo descrive: «perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé» (At 20,30).

L'invito alla vigilanza, che scaturisce dagli avvertimenti profetici, poggia sulla concretezza di un modello pastorale che può essere già osservato nello stesso ministero di Paolo (cfr. At 20,31). Infatti, la predicazione del vangelo non è mai concepita nel libro degli Atti come la semplice consegna di una parola descrittiva: la comunità deve poter vedere nella persona dei predicatori un vangelo vivente, che conferisca solidità alla Parola annunciata. Per questa ragione, anche nelle lettere paoline, ricorre il medesimo invito a cercare nella sua figura di Apostolo, il migliore commento alla Parola della predicazione (cfr. 1 Cor 4,16; Gal 4,12; Fil 3,17).

In questo modello apostolico, è incluso uno stile di radicale disinteresse e di laboriosità: il principio irrinunciabile, che Paolo pone alla base della sua attività apostolica, è quello di non cercare nel proprio ministero delle gratificazioni personali, siano esse di ordine morale che materiale. In questo senso va intesa la professione di libertà da ogni umano condizionamento: «Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani» (At 20,33-34).

Il passaggio conclusivo della lettura degli Atti, si aggancia ad una citazione di un detto di Gesù, che certamente faceva parte della tradizione orale della prima comunità cristiana: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20,35d). Esso fonda sulla autorità di un vangelo orale, la scelta di utilizzare l'autorità apostolica per soccorrere coloro che sono deboli in tutti i sensi, senza mai costruirvi una tribuna per innalzare la propria personalità.

Il brano evangelico giovanneo presenta la continuazione della lunga preghiera di Gesù rivolta al Padre prima del suo arresto. Mentre si avvicina il momento in cui Cristo sta per essere tolto dal mondo, il suo pensiero va alla comunità dei suoi discepoli, che sta per essere privata della sua presenza visibile. La richiesta, a questo riguardo, è quella di una custodia nel suo nome, che possa supplire al vuoto lasciato dalla sua dipartita: «Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato» (Gv 17,12ac). Il Padre esaudirà la richiesta di Cristo nell'effusione dello Spirito sulla comunità cristiana, e ciò si coglie già

alla fine del v. 11: «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi». Essere «una sola cosa», non è una definizione di unanimità, come quella che si ottiene quando un gruppo di persone concordano un programma operativo; si tratta, piuttosto, del miracolo della comunione, operato nella Chiesa dall'azione dello Spirito Santo. Essere «una sola cosa» (*ib.*), non significa, perciò, avere necessariamente gli stessi obiettivi, ma condividere la stessa vita, comunicata ai credenti dalla grazia del battesimo. La presenza operante dello Spirito, sarà quindi l'unica sostituzione adeguata del Maestro, e quando il Cristo terreno ha compiuto la sua missione di radunare i figli di Dio dispersi, lo Spirito continua e perfeziona l'opera del Messia, facendo della comunità cristiana il segno terreno del mistero trinitario, sacramento universale di salvezza.

Ritorna qui l'idea dell'estraneità al mondo, come conseguenza della rivelazione del Padre e del dono della Parola: «Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo» (Gv 17,14). Al tema dell'estraneità si aggiunge, però, quello della persecuzione: «il mondo li ha odiati» (*ib.*). Chi accoglie Cristo e diventa suo discepolo, non appartiene più al mondo e alla sua filosofia; si sente piuttosto un estraneo rispetto al mondo, ma anche il mondo lo respinge da sé, perché non lo riconosce come suo cittadino. Il senso di estraneità è, insomma, un sentimento reciproco, da cui nasce il mistero della persecuzione, che ha colpito Cristo, nei giorni della sua vita terrena, ma anche i suoi discepoli in diverse epoche, fino a oggi. Si tratta davvero di un fenomeno misterioso, perché appare sproporzionata la furia dei persecutori, rispetto alla presunta colpevolezza dei perseguitati. A partire dal racconto della Passione, si coglie un elemento di assurdità, che poi si riscontra sempre in ogni persecuzione della storia della Chiesa: i perseguitati sono gente inerme e disarmata, spesso in diversi modi benefattrice della società e del prossimo bisognoso. Il v. 15 lascia intravedere l'unica risposta possibile, alla domanda sulla vera causa, che porta i cristiani sul banco degli imputati: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno». Il riferimento al Maligno, definito da Gesù «principe di questo mondo» (Gv 16,11), spiega il mistero della persecuzione del giusto, anzi del Giusto. Lasciamo da parte la persecuzione che colpisce i cristiani: si può sempre dire che anche la Chiesa ha le sue colpe; ma il Figlio di Dio è il solo giusto, perciò la persecuzione violenta, che lo colpisce, non può avere altra spiegazione che l'intervento di uno spirito ribelle, capace di manipolare le menti e guidare le scelte delle istituzioni in una linea antidivina.

L'estraneità dei cristiani, nelle parole di Gesù, ha i caratteri della consacrazione: «Consacrali nella verità. La tua parola è verità» (Gv 17,17). Il significato biblico della consacrazione è, innanzitutto, un mettere da parte per Dio, sottraendo ciò che si

consacra agli ambiti profani. La comunità cristiana viene, quindi, “separata” dal mondo, per servire Dio nel mondo. Tale consacrazione avviene in forza della Parola, che produce un duplice effetto: la separazione della comunità, che diventa cittadina di un altro regno, ma anche la missione della comunità come luogo di evangelizzazione: «Come tu mi hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo» (Gv 17,18). Sia la consacrazione che la missione della comunità cristiana sono modellate sul ministero di Gesù: «per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità» (Gv 17,19). Cristo consacra se stesso, perché ha il potere di farlo, appunto perché la Parola consacrate coincide con la sua divina Persona, mentre tutti gli altri possono essere validamente consacrati solo da Lui e resi, per suo volere, altri “cristi”. L’espressione «per loro io consacro me stesso» (*ib.*), allude anche alla morte di croce, in quanto Gesù vive e muore *per* i suoi discepoli; in questo senso, Egli è consacrato, cioè messo a parte per una missione sacra in favore degli uomini. Al contempo, la morte di croce è anche l’atto consacratore con cui Cristo, laico relativamente alla sua nascita umana, diventa l’eterno Sommo Sacerdote, consacrato per entrare nel santuario celeste, nell’esercizio del nuovo culto, dove la Vittima e il Sacerdote sono la stessa realtà.